

Gli Armeni in Italia: emigranti per bisogno, profughi per necessità. La diaspora dopo i grandi massacri e il genocidio

PIETRO NEGLIE*

1. MIGRAZIONI E NAZIONALITARISMO

Le migrazioni individuali e collettive sono un dato strutturale e permanente della storia umana di cui in occidente si è smarrita la memoria, sebbene solo alla fine del diciannovesimo secolo le plebi della progredita Europa diedero vita ad uno dei più massicci trasferimenti di popolazioni mai viste prima. Il mondo che oggi definiamo moderno ha perso memoria di quando il binomio stanzialità-nomadismo secoli fa era lungi dal risolversi, e le migrazioni di tribù alla conquista di nuovi spazi che garantissero il sostentamento erano pratica diffusa anche sul territorio europeo. Nel corso del tempo gli spostamenti di popolazioni hanno risposto ad esigenze differenti ed assunto forme diverse: dal trasferimento forzato all'espulsione delle minoranze religiose, dalla ricerca di migliori condizioni di vita alla conquista di altri territori e popolazioni all'insegna del moderno colonialismo e della sua evoluzione imperialistica. C'è stato anche un periodo in cui l'emigrazione era vietata perché privava il paese di fondamentali risorse umane, necessarie per lo sviluppo. (Enzensberger 1993, 23)

Gli specialisti della materia li chiamano push and pull factors, cioè fattori che spingono a migrare ed altri che attraggono: ricerca di fonti alimentari o ca-

* Professore associato di Storia contemporanea nell'Università di Trieste.

lunità, colonizzazioni ed espulsioni di minoranze, movimenti liberi e/o forzati (Chiarelli 1992, 5). Si trattò di grandi migrazioni che non hanno nulla a che fare con gli esodi che accompagnarono e seguirono la formazione degli stati nazionali, soprattutto quelli formati in seguito alla frantumazione dei quattro imperi coinvolti nella Prima guerra mondiale: l'impero austro-ungarico, quello tedesco, quello russo e l'Impero Ottomano.

Il problema delle minoranze nazionali alla ricerca di un proprio spazio territoriale, uno specifico ambito istituzionale ed economico, una dimensione statale propria indipendente e sovrana, si pose con forza in conseguenza di quel passaggio epocale. Da allora si innescò un processo che coinvolse milioni e milioni di persone, le cui identità nazionali, religiose, etniche e razziali si accordavano con difficoltà, trovando un punto di ricongiungimento e "fusione" nella richiesta di uno stato nazionale che le contenesse e le rappresentasse. In particolare, l'area di contatto fra gli imperi austro-ungarico e Ottomano fu quella più travagliata da contrasti di varia natura difficilmente riconducibili a sintesi, se non ricorrendo a soluzioni arbitrarie che per il modo in cui vennero assunte e per la loro stessa natura, prefigurarono le condizioni "ideali" per alimentare anziché sopire tensioni secolari, facendole sfociare, in presenza di molteplici condizioni "facilitanti", nel secondo conflitto mondiale. Laddove vivevano, spesso mescolate fra loro, popolazioni di diversa estrazione culturale, religiosa, etnica e linguisticamente eterogenee, in modo arbitrario i grandi, i vincitori, disegnarono i confini di nazioni che spesso soddisfacevano i loro interessi, più che quelli delle popolazioni coinvolte. Queste si trovavano a vivere in un contesto politico, istituzionale, amministrativo completamente differente dal passato: ad esempio i 3,3 milioni di tedeschi che vivevano su un territorio in parte tedesco in parte austroungarico si ritrovarono cittadini cecoslovacchi, o il quasi milione e mezzo di magiari che diventarono di colpo cittadini romeni, o quel milione e mezzo di tedeschi che si svegliarono polacchi... una situazione che preannunciava i gravissimi problemi che poi si manifestarono con enorme virulenza, specialmente perché la Società delle Nazioni che avrebbe dovuto rappresentare una garanzia di rispetto dei trattati e, dunque, di progressivo seppur lento consolidamento della situazione, non aveva alcuno strumento, alcuna forza esecutiva per ottenere il rispetto degli stessi. Questa condizione, ideale per l'elusione e la violazione delle norme, fu uno sfondo esemplare per quello che ancora oggi siamo soliti definire "l'intrico balcanico". Con questo binomio indichiamo una realtà territoriale, politica, religiosa, etnica di indicibile confusione, alimentata e rafforzata dall'assenza di una tradizione di tipo nazionale, simile a quella degli stati nazionali europei di più antica formazione, priva di quella consolidata esperienza e tradizione che ne avevano favorito la trasformazione in senso democratico. L'Italia iniziò a guardare verso quell'area solo quando anch'essa avviò una politica coloniale ed ambì a sedere nel consesso internazionale delle grandi potenze. Da allora guardò alla "quarta sponda", quando oramai Francia e Inghilterra erano padrone assolute della maggior parte dei territori appetibili di Africa, Asia, Medio oriente (Saiu 2005; Mammarella-Cacace 2010).

L'ultimo scorcio dell'Ottocento aveva già messo in risalto l'importanza del territorio armeno, un corridoio fondamentale fra est ed ovest, un'area strategica per chiunque ambisse ad esercitare un ruolo – politico ed economico-commerciale – in direzione dell'oriente; un “cuscinetto” naturale per evitare l'attrito fra Russia e Impero Ottomano, storici avversari che competevano per il controllo degli Stretti e delle vie di comunicazione verso l'area asiatica più ricca ed importante: Caucaso, Persia, Mesopotamia, Afghanistan.

L'Italia entrò in contatto con la realtà armena, con i problemi complessi di quell'area dopo la guerra russo-turca del 1877, allorché alla vigilia del Congresso di Berlino del 1878, la delegazione armena transitò da Roma, dove incontrò il nostro ministro degli Esteri, Luigi Corti. Da allora fu un crescendo che si manifestò con l'apertura di più consolati in Anatolia, ottimo punto di osservazione per l'Ambasciata italiana di Costantinopoli. E da allora, l'attenzione verso l'Armenia e la situazione di quel popolo alimentò l'interesse e l'attenzione da cui si sviluppò la catena di solidarietà che si attivò dopo i primi massacri del 1895. Un ruolo importante in tal senso ebbe anche un dettagliato documento redatto dal Console italiano ad Aleppo, Enrico Vitto, nel quale erano descritti fedelmente i massacri, pubblicato nel 1897 con lo pseudonimo Anatolio Latino (Manoukian 2014).

La diaspora armena iniziò allora e toccò molti paesi, in particolare si diresse verso gli Usa, destinazione comune a tante altre popolazioni che fornivano la manodopera necessaria che consentì a quel paese di avviare un processo di industrializzazione, di modernizzazione e sviluppo economico unici per velocità, efficienza e profondità. L'esodo armeno fu determinato dai massacri turchi a cui le grandi potenze assistettero inerti e gli stessi armeni non seppero opporre resistenza, tanto meno sviluppare un'azione preventiva anche a causa delle profonde differenze interne, oltre che per un sentimento di lealtà verso l'Impero che non avrebbe mai fatto immaginare simili misure. Le divisioni fra gli armeni erano marcate al punto che alla Conferenza di Versailles, dopo la Grande guerra, parteciparono due distinte delegazioni; ma di questo verremo a capo soffermandoci su alcuni aspetti particolari della storia armena, per indagare motivi e caratteri assunti dalla diaspora in Italia.

Dopo il conflitto russo-turco, la minoranza armena – considerata fedele e leale verso l'Impero tanto che in Turchia riferendosi all'Armenia si diceva “Nazione fedele” (Ternon 2003, 86) – chiedeva riforme in senso autonomista, sostenuta da Russia e Inghilterra, i cui fini erano naturalmente differenti. Queste avevano tutto l'interesse a vedere indebolito l'Impero, che dava segni di progressiva decadenza, per potersi appropriare delle aree considerate strategiche: il Caucaso per la Russia, con il Mar Nero e gli Stretti; la Mesopotamia per l'Inghilterra.

A Berlino la richiesta di una maggiore autonomia dell'Armenia fu presentata e discussa come un problema di autonomia regionale (Sisakian 1981, 26), dal momento che nemmeno i promotori della “Questione Armena” pensavano a staccarsi dall'Impero. Tuttavia, il sultano Hamid II (detto “il sanguinario”) temeva che dalla semplice autonomia si passasse all'indipendenza, minando l'Impero,

per cui adottò un atteggiamento intransigente che diede argomenti ad alcune frange di armeni più radicali, residenti nelle regioni orientali, i quali – a differenza della maggioranza della popolazione – miravano all'indipendenza da un Impero violento e aggressivo, negatore delle componenti essenziali di una comunità nazionale: la lingua e la cultura.

2. PENSARSI COME NAZIONE. I PRIMI MASSACRI GENOCIDIARI

Sulla scorta di quanto era accaduto in Europa, specie nel corso del 1848, e poi dopo la guerra franco-prussiana e l'unificazione italiana, anche in nell'area caucasica armena attecchirono gli ideali nazionalitari indipendentistici, portati avanti da società segrete fondate per questo scopo. Nel 1885 veniva fondato il partito Armenakan, che si poneva l'obiettivo di raggiungere l'autogoverno per via rivoluzionaria. Due anni dopo fu la volta del partito, tuttora esistente, Hntčhakian¹, il quale non escludeva metodi terroristici e perseguiva l'indipendenza politica e nazionale cercando di penetrare anche fra le masse turche, senza però riuscirci grazie alle campagne panislamiche alimentate dal sultano. Nel 1890 fu la volta della Confederazione Rivoluzionaria Armena (Dashakusfiuri), molto popolare per venti anni fra gli armeni, ispirata al socialismo, membro della Seconda Internazionale e partito dominatore nel biennio 1918-1920, durante l'indipendenza della prima Repubblica democratica armena. La caratteristica della Confederazione era appunto il pluralismo di partiti e movimenti raccolti sotto un'unica bandiera; ma nell'insieme la nascita di questi partiti dava alla questione armena nuove prospettive e nuovi strumenti. Il punto è che essi ebbero scarsa presa sia sulla popolazione armena, sia su quella turca che cercavano di "conquistare" operando una distinzione fra popolo turco e governo ottomano. La rinascita armena era alimentata soprattutto dalla borghesia della capitale, profondamente divisa dalle masse artigiane e contadine delle province. La situazione interna, da questo punto di vista, era simile a quella caratterizzante il nostro Risorgimento, la cui conclusione fu possibile grazie alla convergenza di interesse fra la nostra borghesia settentrionale e le grandi potenze (Francia e Inghilterra) interessate ad avere in quell'area geopolitica di fondamentale importanza un paese unito, stabile politicamente e condizionabile, a vocazione agricola. Anche in Armenia la rinascita culturale precedette e preparò quella politica, che si orientò, dopo i primi massacri, verso la soluzione violenta, rivoluzionaria, per risolvere allo stesso tempo il problema della miseria e dell'indipendenza. E come in Italia, anche in Armenia la maturazione della borghesia nazionale avvenne all'ombra della massoneria francese. L'élite finanziaria e intellettuale armena di Costantinopoli era

¹ Fondato a Ginevra da studenti armeni era un partito socialista perché invocava la lotta di classe, e nazionalista perché reclamava l'indipendenza dell'Armenia dalla Turchia, unendo le "tre Armenie": quella russa, quella persiana e quella ottomana, facendone una Repubblica democratica e socialista.

raccolta nella loggia Ser², obbediente al Grande Oriente di Francia, e fu particolarmente attiva nel campo della cultura, a cui gli armeni tradizionalmente rivolgono grande attenzione e cura.

Nel 1895, il 30 settembre, il partito Hnčhak organizzò una manifestazione per reclamare l'applicazione delle riforme nelle province, così come si era stabilito a Berlino, assicurando le autorità che sarebbe stata una manifestazione pacifica. Il corteo intendeva consegnare «al gran Visir un memorandum in cui si denunciano i massacri degli armeni, le sevizie ai danni dei prigionieri, le estorsioni da parte dei curdi e la corruzione degli esattori, e si richiedono di conseguenza l'amnistia e delle riforme» (Ternon 2003, 105 e ss). Durante il corteo, uno studente uccise a colpi di pistola un maggiore di polizia che lo aveva colpito con la spada per impedirgli il passaggio e da lì si scatenò un vero piano messo a punto tempo prima. L'ordine era chiaro: non colpire tutti i cristiani, lasciare in pace i greci e colpire quanto più armeni fosse possibile. In città, tutto sommato le violenze furono contenute per l'intervento degli ambasciatori delle grandi potenze. Grazie a loro furono tolti gli assedi alle chiese dove si erano rifugiati gli armeni, ma nei vilayet, lontano da occhi indiscreti si consumarono orrendi massacri (Ternon 2003, 107-119).³

«I massacri d'Armenia costituiscono una misura amministrativa presa dalla Sublime Porta che non hanno altro movente e altro scopo che quello di rendere definitivamente ineseguibili per l'annientamento della nazione armena, le riforme chieste dalle grandi potenze» (Sisakian 1981, 28).

Le cifre turche parlarono di circa 80 mila morti mentre il Patriarcato armeno sostenne fossero circa 300 mila, a cui andavano aggiunte circa 100 mila donne rapite e deportate negli harem, 2500 villaggi distrutti, centinaia di conventi e chiese saccheggiate, demolite o convertite in moschee, 100 mila conversioni forzate e altrettanti esuli nella regione transcaucasica, 60 mila in Europa occidentale e Usa, circa 12 mila in Bulgaria. Tutti i loro averi furono confiscati. Questi massacri non sono considerati genocidio ma preparano quello che verrà portato a termine dopo venti anni (Ternon 2003, 123 ss.). Essi tuttavia erano parte di una campagna preordinata, tesa a perseguire, massacrare, eliminare gli armeni, che avvenne in spregio a qualsiasi idea di diritti umani ma anche dell'accordo sottoscritto a Berlino nel 1878, secondo il quale alla Sublime Porta era imposta la garanzia della sicurezza degli armeni contro qualsiasi sopruso o violenza. La Russia, la Francia e l'Inghilterra, fra i firmatari del trattato, presentarono proteste formali ed inef-

² Loggia fondata nel 1866; Ser in armeno vuol dire amore. In Italia invece tale processo avvenne sotto la tutela e la guida della Loggia "Ausonia", antico nome originario di Italia, usato nei documenti e negli scritti dei fra' massoni.

³ Su sollecitazione degli ambasciatori di Francia, Russia e Inghilterra, il Sultano firmò un pacchetto di concessioni per i Vilayet, un insieme di riforme di carattere autonomistico. Ma egli stesso nel corso degli ultimi anni aveva alimentato una campagna d'odio verso gli armeni, contro i quali furono aizzati i curdi. Questi insieme alle truppe obbedienti al sultano furono fra i protagonisti dei massacri. I Vilayet interessati erano Trebisonda Erzurum, Van, Harput, Diyarbakir, Sivas, Aleppo, Adana, Angora.

ficaci mentre si svolgeva la mattanza. In Francia fu Jean Jaures, allora deputato socialista, poi segretario del partito dal 1905, a cercare di portare all'attenzione del paese la grave sciagura degli armeni, e sollecitare i poteri pubblici, lo Stato, a fare qualcosa. Alla Camera pronunciò discorsi molto critici in cui stigmatizzava l'ipocrisia delle grandi potenze, che alla tutela delle minoranze perseguitate e dei diritti umani avevano anteposto i loro interessi economici. Nonostante potesse contare su documenti di prima mano, resoconti e analisi redatte dall'ambasciatore francese a Costantinopoli, Paul Cambon, le sue accuse ed in suoi inviti ad agire rimasero una testimonianza morale priva di effetti pratici⁴ (Jaures 2015).

Nel frattempo era sorto il movimento dei "Giovani turchi" che si ispirava alla Giovine Italia e mirava a trasformare l'Impero autocratico del sultano in monarchia costituzionale, attuare riforme di carattere politico ed economico, liberare il paese dalla sudditanza economica verso le potenze occidentali. Il movimento era formato prevalentemente da giovani ufficiali, aveva carattere clandestino e una struttura militare. I suoi obiettivi di carattere liberal-democratico gli attirarono le simpatie della Confederazione Rivoluzionaria Armena, che offrì appoggio e collaborazione. Tuttavia i suoi militanti non colsero la predominanza di caratteri panturchi nel movimento, il nazionalismo esasperato con forti venature di turanismo⁵ e quando i Giovani Turchi marciarono su Istanbul, il 22 luglio del 1908 e dopo un tentativo di reazione del sultano, nel 1909 lo deposero, gli armeni videro in loro una svolta epocale. Sembrava possibile concretizzare le riforme e avviarsi all'indipendenza, che come valore gli armeni vedevano ora condiviso e affermato nel movimento rivoluzionario turco. Al contrario di ciò che gli armeni immaginavano, la componente nazionalistica era predominante in assoluto e la loro ideologia rappresentava la base necessaria per realizzare il sogno di una Grande Turchia, che si manifestò con il massacro di circa 20 mila armeni nella provincia di Adana, del quale furono incolpati i residui elementi reazionari del vecchio regime.

Rispetto alla "questione armena", dunque, si rileva una continuità fra il Sultano Hamid e Mustafà Kemal con il suo partito "Unione e Progresso", che in una riunione segreta a Salonico, nel 1911, fece propria la linea della "ottomanizzazione" di tutti i sudditi turchi, non per via pacifica ma con la forza delle armi. Il regno doveva essere islamico e nessun diritto di organizzazione sarebbe stato concesso alle altre popolazioni, poiché «decentralizzazione e autogoverno sono un tradimento al regno turco: le nazionalità costituiscono una quantità trascura-

⁴ Si tratta di tre discorsi pronunciati alla Camera il 3 novembre 1896, il 22 febbraio 1897 ed il 15 marzo 1897, nei quali il deputato socialista denuncia quanto accaduto in Anatolia, nell'indifferenza anche del suo paese. Si tratta di un documento importante perché allo stesso tempo in essi vi è la ricostruzione e dunque una precisa informazione di quanto accaduto, la denuncia dell'operato delle grandi potenze, l'interpretazione storica e politica sia dei fatti, sia del contesto geopolitico che l'ha determinato e, agli occhi dei grandi, reso accettabile.

⁵ Tendenza nazionalistica esasperata, panturca, che deriva dall'ideologia sorta nell'area turco-ungherese e si estendeva in Asia centrale, Turchia, Caucaso che opponeva gli eredi di Turan a quelli di Ario, dei popoli germanici e indoeuropei.

bile. Esse possono mantenere la propria religione, ma non la lingua. La diffusione della lingua turca sarà uno dei mezzi principali per assicurare la supremazia islamica ed assimilare gli altri elementi» (Sisakian 1981, 29). L'ala più radicale guidata da Mehmed Pascia Taalat – uno dei protagonisti del genocidio, ministro dell'Interno dal 1913 al 1918 – non condivideva questo programma, considerato troppo benevolo, moderato e tollerante. Nel 1913 così egli compì un colpo di Stato con cui si introdusse una dittatura militare capeggiata da 3 Pascià: Taalat, Enver e Djemal, al potere fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Una prima ondata migratoria si ebbe quindi dopo i massacri di fine Ottocento, sebbene il popolo armeno – al pari di tanti altri, all'epoca – fosse già soggetto ad una costante emigrazione. Motivi fra i più disparati e comuni, come il lavoro per migliorare le proprie condizioni di vita, motivi religiosi, di discriminazione etnica o religiosa, esilio politico. Per gli armeni l'Italia è stata a lungo sia un territorio di transito, sia una meta dove soggiornare per perfezionare la propria formazione religiosa, la propria cultura, sia per commerciare. Le presenze armene non sono mai state rilevanti ed una radiografia precisa di quelle temporanee e quelle trasformatisi in stabili è difficile da realizzare. Certamente l'Italia ha sempre avuto una notevole importanza dal punto di vista religioso, in quanto sede del cattolicesimo mondiale. I rapporti con Roma furono alla base di acuti contrasti all'interno della comunità cristiana armena, fra i favorevoli ad una totale fusione nella fede, nella prassi liturgica, nel rituale, e chi era contrario. L'abate Mechitar di Sebaste (1676-1749) aveva professato la necessità dell'unione della Chiesa armena con quella di Roma e in quanto "fautore dei latini" fu perseguitato dai turchi. Dopo un soggiorno nel Peloponneso, a Modon, allora possedimento veneziano, si fermò a Venezia nel 1715, dove gli venne concessa l'isola di San Lazzaro. La città lagunare era sede e meta di facoltosi commercianti armeni, fin dal Seicento. Commercio e religione erano i cardini che legavano l'Armenia all'Italia, dove in seguito alla controriforma il culto di San Gregorio Armeno era assunto a tale importanza da far diventare festa di precetto il giorno in cui si celebrava il santo. A Napoli sorge persino un quartiere dedicato a questi, celeberrimo perché ospita un mercatino dei presepi natalizi famoso in tutto il mondo.

Fin dal 1715, con la fondazione del Monastero Mechitarista sull'isola, questo diventò meta per molti giovani armeni, un luogo in cui incontrarsi, studiare, crescere, e arrivare a gradi di istruzione allora accessibili solo a pochissimi. Possiamo assumere come testimonianza del reciproco interesse fra chiesa di Roma e chiesa armena, il Pontificio Collegio armeno di Roma, fondato nel 1883 da Papa Leone XIII per formare sacerdoti armeni destinati a svolgere opera pastorale laddove vivevano famiglie armene di fede cattolica. Ad esso il Papa assegnò poi la chiesa di San Nicola da Tolentino (Maciotti 2015, 320-322). D'altra parte il cardinale armeno-cattolico Hassunian aveva già promosso una comunità religiosa femminile, che prese avvio nel 1847 con la Congregazione delle Suore dell'Immacolata Concezione, impegnata fino al 1915 nell'apertura e gestione di «scuole e orfanotrofi nelle diverse località dell'Anatolia dove risiedono gli armeni». Dopo

il genocidio, queste strutture vennero abbandonate e nel 1922 la casa madre si spostò da Costantinopoli a Roma, punto di riferimento per la tradizione religiosa e culturale armena, che qui venne tenuta in vita (Manoukian 2014, 23).

Nella loro lunga tradizione di migranti/esuli, gli armeni affermano orgogliosamente che «le prime cose che un armeno costruisce in un paese sono la chiesa e la scuola. È la difesa della propria identità attraverso la religione e la cultura. [...] Uno dei segreti dell'unità è proprio l'unità religiosa, ma non fanatica, e la difesa della cultura e del libro» (Sivazliyan 2000, 106; Aznavour 2004, 320-321).

Non solo Roma era meta di rifugiati, esuli, studiosi e studenti, religiosi e uomini d'affari armeni. A Milano si registrava una presenza significativa, e proprio in quella città si costituì nel 1912 una sezione italiana della Union Général Arménienne de Bienfaisance. Motore trainante della comunità era la famiglia di Garbis Dilsizian e i suoi fratelli, arrivati agli inizi del secolo con una importante attività di import-export. In questo settore gli armeni potevano vantare competenze e spirito dinamico, accompagnati ad una grande abilità nel costruire reti organizzative commerciali con il Medio oriente. (Manoukian 2014). Ma c'era anche Trieste, meta di molti armeni soprattutto nel '700 grazie al porto franco istituito dall'Imperatrice Maria Teresa d'Austria. Questa comunità si compenetrò nella società triestina in modo da rendere gradita, oltre che prestigiosa, la presenza armena. Costruirono un ospedale psichiatrico per la città, edifici nel "borgo armeno" (area di via dei Giustinelli, via Tigor), un Ginnasio Reale Commerciale di lingua italiana (il primo in città) nel collegio dei Mechitaristi (1859), una fabbrica di dolci orientali, quindi «il rinomato gabinetto ottico scientifico aperto da Vahe Zingirian e continuato poi dal figlio Giorgio fino al 2010 col nome di "Ottica Zingirian"» (Manoukian 2014, 28).

Tuttavia la vera migrazione di massa si ebbe con il genocidio, quindi dopo la guerra e in seguito all'assestamento della Russia rivoluzionaria che sovietizzò l'area caucasica.

3. VERSO IL GENOCIDIO

Il piano elaborato dal partito Unione e Progresso dei Giovani Turchi ebbe nella guerra la condizione ideale per essere realizzato e trasformare così gli sporadici massacri in piano risolutivo del "problema armeno": senza più armeni, niente questione armena. Dopo l'accordo dell'8 febbraio 1914 fra Impero Ottomano e Russia in cui si accettavano la creazione di due province armene in Anatolia con facoltà di istituire scuole armene, e si ammetteva l'uso della lingua armena nei tribunali e nell'Amministrazione pubblica, gli armeni diventarono sempre più "il" problema per i giovani turchi, l'ultima minoranza non musulmana presente sul territorio. La semplice presenza evocava il pericolo della frantumazione, un timore accentuato dalle particolari condizioni che viveva la Turchia in quegli anni: la Bosnia Erzegovina era stata annessa dall'Austria nel 1908, la Tripolitania

all'Italia, la Bulgaria era diventata indipendente, gli armeni tornavano sotto l'ombrello protettivo della Russia, certi che sotto il suo protettorato essi avrebbero finalmente trovato l'autonomia tanto desiderata. Le guerre balcaniche avevano manifestato, semmai ce ne fosse stato bisogno, il crescente interesse delle potenze occidentali in quell'area. La Francia otteneva diritti speciali in Siria e il riconoscimento dei suoi interessi nell'Anatolia occidentale ed in Armenia (accordo del 9 aprile 1914), la Germania vedeva riconosciuti i suoi interessi attorno alla ferrovia Anatolia-Baghdad, con una zona di influenza nella Turchia asiatica, l'Inghilterra accettava la costruzione della ferrovia di Baghdad fino a Basra da parte tedesca e in cambio otteneva il controllo sul Golfo Persico. La Russia cercava uno sbocco sul Mediterraneo, attraverso il controllo degli Stretti, e una frontiera sicura con l'Impero Ottomano nella regione transcaucasica. Da qui l'attenzione e l'interesse verso l'Armenia.

Gli imperialismi europei si preparavano dunque alla grande spartizione dello scricchiolante Impero Ottomano in fase di declino inarrestabile, pronto ad essere smembrato. La Turchia sembrava essere l'unica parte dell'Impero in grado di conservare i caratteri propri di uno stato nazionale forte militarmente ed economicamente, con una lunga tradizione alle spalle e il cemento unificante di un credo religioso vissuto come precetto quotidiano. Ma la Turchia temeva di non potersi identificare totalmente e completamente come nazione se non risolveva il problema delle minoranze, che «all'epoca costituivano la maggioranza dell'Impero Ottomano» (Ternon 2003, 13). Ai confini dell'Impero restavano ben due milioni di armeni che reclamavano le riforme promesse e non mantenute; una minoranza non integrabile – sebbene tradizionalmente leale e fedele al Sultano – che difendeva strenuamente la propria lingua, la sua religione, la cultura nazionale. Con lo scoppio della guerra, le frontiere vennero chiuse e le comunicazioni civili si fecero difficoltose ed inefficienti; tutto ciò messo in relazione al mito della purezza razziale dei Giovani Turchi, della grandezza nazionale e dell'indipendenza, alimentò la tensione e favorì il genocidio quale risoluzione alla radice della “questione armena”. Fra la primavera del 1915 e l'autunno del 1916 il Partito Unione e Progresso elaborò e portò a compimento «un progetto di sterminio dei cittadini armeni dell'Impero Ottomano» camuffato da deportazione (Ternon 2003, 10).

Il 24 aprile 1915 iniziò la grande carneficina e solo un mese dopo l'Italia entrò in guerra avendo una “giusta causa” contro l'Impero Ottomano, che alimentò i sentimenti interventisti antiturchi e antitedeschi. Si svolse allora quello che oggi è riconosciuto, non ancora all'unanimità, il primo genocidio della storia; un massacro preordinato, pianificato, portato avanti con lucidità e consapevolezza, teso a cancellare un popolo⁶. Ci sembra che due testimonianze siano particolarmente degne di nota sia per via dell'impegno che i protagonisti, il Console italiano a Trebisonda e l'Ambasciatore statunitense, solleccitarono ai rispettivi paesi, sia per l'organizzazione della catena di solidarietà concreta che ne seguì, specie

⁶ Sulla delicata questione della definizione di genocidio si rimanda a Y. Ternon, *Lo stato criminale*, op. cit., pp. 5-51.

a favore dei profughi rifugiatisi in Italia e negli Usa. L'Ambasciatore americano Henry Morgenthau, il quale etichettò i giovani turchi al potere come “una banda di gangster irresponsabili dediti al loro potere personale”, definì le vicende di cui fu testimone “il più terribile episodio della storia del mondo”. Nonostante il suo impegno e la sua influenza, egli non riuscì a condizionare l'operato dei giovani turchi né ad ottenere dalla Germania un diverso atteggiamento. Questa fu, secondo l'ambasciatore, direttamente coinvolta nell'organizzazione e esecuzione del piano genocidiario, dal momento che erano tedeschi i consiglieri militari e i metodi di deportazione utilizzati. La Germania aveva fatto esperienza di tali pratiche contro gli Herero, nell'attuale Namibia allora appartenente all'Impero guglielmino, fra il 1904 e il 1907. Nei confronti degli armeni perfezionò i metodi che saranno poi tragicamente sperimentati dal popolo ebraico e conosciuti dalla comunità internazionale. Però nemmeno il Dipartimento di Stato Usa ascoltò il suo ambasciatore e nel 1916 Morgenthau tornò in patria, dove sviluppò una costante attività a favore degli armeni, sia sotto forma di raccolta fondi e fornitura di una rete di supporto e di assistenza, sia favorendo la conservazione della memoria di quel popolo, della loro cultura e tradizioni (Morgenthau 2010)

Testimone di primaria importanza per l'Italia fu Giacomo Guerrini, Console italiano a Trebisonda dal 1911, il quale subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia fu richiamato d'urgenza in patria, dove arrivò fortunatamente a Roma, il 25 agosto del 1915. Qui rilasciò un'intervista al quotidiano “Il Messaggero”, dopo esser stato autorizzato dal Ministero, in cui raccontò i massacri di cui fu testimone. La sua intervista rappresentò fin d'allora un documento importantissimo che testimoniava stragi «“abilissimamente occultate dalle autorità e dai musulmani di Turchia”» (Manoukian 2014, 49). Da allora il Guerrini si impegnò come meglio poteva per la causa armena, fornendo concreto supporto ai profughi e redigendo il Memoriale che venne presentato dall'Italia, nel 1918, al Congresso della Pace. In seguito, la stampa dedicò crescente attenzione al problema armeno: cronache (in verità sempre di meno vista l'impossibilità di testimoniare direttamente) e analisi furono pubblicate da l'Avanti!, Il Corriere della Sera, L'Osservatore Romano, L'Italia. Questa produzione testimoniava l'impegno pro Armenia ma anche il senso di una mobilitazione collettiva contro i tedeschi e gli ottomani, nostri nemici, che tuttavia risultava insufficiente a fronte delle mostruosità in corso. Inoltre le esigenze belliche indussero a seguire con maggiore attenzione altri fronti, considerato che quanto accadeva in Armenia non poteva essere seguito direttamente a causa della censura ottomana, della inaccessibilità delle zone interessate e della segretezza con cui venivano effettuate i rastrellamenti, le deportazioni, i massacri. Ciò nonostante, le notizie che trapelarono crearono le condizioni per una convergenza fra «mondo culturale e politico italiano e gli armeni», basti pensare alla rivista “Armenia. Eco delle rivendicazioni armenie”, voluta da Zanotti Bianco e pubblicata a Torino fino al 1918. Diretta da Der Stepanian, questa registrò la collaborazione di esponenti della cultura italiana in appoggio alla causa armena; oppure si rammenti la nascita di comitati per sen-

sibilizzare i cittadini, a cui parteciparono intellettuali e politici, fra cui Gaetano Salvemini. Il periodico "Armenia" ebbe il plauso di Antonio Gramsci, che lamentando il silenzio che accompagnava i fatti d'Armenia, ne parlò come di esperienza seria perché un popolo per continuare ad esistere deve poter dire cos'è, cosa vuole e cosa vuole essere⁷ (Gramsci 1972, 29-30).

4. GLI ARMENI IN ITALIA

In Italia c'erano delle piccole comunità armenie che abbiamo visto si erano insediate per motivi diversi, prima temporaneamente poi stabilmente. Costoro intendevano operare a favore dei propri connazionali stimolando e favorendo un moto di simpatia a favore della causa armena. Per fare ciò, accentuarono quelle forme di "buon vicinato" e disponibilità che erano caratteristiche della comunità armena verso il paese ospite. Così il ricco Garbis Dilsizian partecipò ed alimentò questo spirito teso ad avvicinare la comunità e lo stato ospite, istituendo 5 premi da 5.000 lire per onorare la memoria dell'aviatore Francesco Baracca, da assegnare a 5 piloti che avessero abbattuto 34 velivoli nemici. Gli armeni presenti nell'Associazione pro Armenia di Milano, invece, lanciarono una sottoscrizione a favore dei profughi friulani, mentre i primi profughi armeni che anticiparono il grande flusso degli anni Venti si presentarono come comunità intenzionata a interagire con i poteri locali. Costoro non avevano più niente alle spalle, non un governo con cui lo Stato ospite potesse dialogare, non una patria, non un'identità giuridica valida sul piano internazionale; per questo motivo essi avevano un estremo bisogno di essere accettati, perché erano davvero soli e non era rimasto loro nulla (Manoukian 2014, 48-52). L'Italia si mostrò accogliente e comprensiva quando le necessità della guerra rendevano necessario dichiarare indesiderati i cittadini dei paesi nemici. Gli armeni, in quanto cittadini dell'Impero Ottomano erano oggetto di tali provvedimenti, che avrebbero significato per loro tornare in Patria e andare verso morte sicura. Le autorità si prodigarono allora per consentire agli armeni ciò che non sarebbe stato possibile per altre nazionalità e attraverso un decreto Luogotenenziale, i sudditi dell'Impero Ottomano di nazionalità non turca furono autorizzati a rimanere. In questo periodo l'Italia fu effettivamente e concretamente vicina al popolo armeno, anche ai più alti livelli. Papa Benedetto XV⁸ parlò a favore di un'Armenia indipendente mentre il mini-

⁷ È un gran torto non essere conosciuti – scrive Gramsci. Vuol dire rimanere isolati, chiusi nel proprio dolore, senza possibilità di aiuti, di conforto. Per un popolo, per una razza, significa il lento dissolvimento, l'annientarsi progressivo di ogni vincolo internazionale, l'abbandono a se stessi inermi e miseri di fronte a chi non ha altra ragione che la spada e la coscienza di obbedire a un obbligo religioso distruggendo gli infedeli. (...) Esce da qualche mese una rassegna intitolata, appunto, "Armenia" che con serietà di intenti, con varietà di collaborazione dice cosa sia, cosa voglia e cosa dovrebbe diventare il popolo armeno (...).

⁸ In merito all'impegno della Chiesa ed ai rapporti intrattenuti con la Sublime Porta per arrestare le violenze verso i cristiani in Armenia, oltre che per le vicende del genocidio, si rimanda

stro delle Finanze Filippo Meda propose con sano realismo una vera autonomia amministrativa sotto la sovranità di uno stato dominante e «la protezione di altri stati interessati». Per fornire assistenza diretta, specie ai profughi che cominciavano ad arrivare, Luigi Luzzatti – già presidente del Consiglio nel 1910-1911 – fu tra i fondatori, nel 1918, del Comitato Italiano per l'Indipendenza dell'Armenia a cui aderirono una ventina fra deputati, accademici, pubblicisti. In un accorato discorso alla Camera, Luzzatti criticò il silenzio che accompagnava quella tragedia, che definì “un massacro che non ha riscontro nella storia” (Manoukian 2014, 59). Il Governo elargì dei fondi che insieme a quelli forniti dal Vaticano vennero gestiti dall'Ordine dei Cavalieri di Malta per opere di assistenza ai profughi armeni. Vero motore della macchina organizzativa messa in moto a favore dell'Armenia fu però Zanotti Bianco, molto sensibile al problema delle nazionalità oppresse, una condizione questa che segnava la nostra storia di paese di recente unificazione ed indipendenza. Risolvere il problema delle nazionalità significava per lui realizzare l'emancipazione democratica dei paesi soggetti al controllo e al dominio delle grandi potenze e rendere più sicuro il mondo. Sulla base di questi convinimenti, e forte di una sensibilità spiccata sul tema e di una grande determinazione, Zanotti Bianco entrò in contatto con le minoranze albanesi di Calabria, si mobilitò a favore della Polonia, del Belgio, sulla questione adriatica. Insieme all'editore Battiato di Catania elaborò un piano editoriale per affermare il principio di nazionalità, e con questi ripubblicò nel 1916 “Scintille” di Nicolò Tommaseo, allegandovi una sua prefazione. Questo libro lo introdusse e lo appassionò alle questioni adriatica e armena, alle quali si era avvicinato a sua volta Tommaseo fra il 1841 e il 1843, quando aderì alla richiesta dei monaci armeni di Venezia di scrivere le prefazioni a due opere classiche della storiografia armena: La storia di Mosé Coronese (1841) e la Storia di Agatangelo (1843)⁹. Se Tommaseo delineava in questi scritti i caratteri che definiscono l'identità di un popolo e sottolineava il legame fra armeni ed europei, «il comune destino di indipendenza che i vari popoli del vecchio continente devono raggiungere, il riconoscimento dei reciproci diritti per la costruzione di un Mediterraneo pacificato», Zanotti Bianco metteva in relazione le ambizioni degli armeni e le aspirazioni italiane all'unità, il diritto dei popoli all'indipendenza (Grasso, 2016). Sempre nel 1916 Zanotti Bianco scrisse la prefazione al libro del celebre poeta armeno Hrand Nazariantz, esule in Italia, precisamente in Puglia, dal 1913, “L'Armenia e il suo martirio e le sue rivendicazioni”, Battiato editore, in cui ripropose l'analogia fra il Piemonte risorgimentale e l'Armenia.

Nel frattempo, dopo i successi russi sul fronte sud, gli armeni rimasti in patria tornarono a sperare in un'Armenia indipendente; molti rientrarono nelle loro terre liberate dai russi dal giogo turco e per un breve periodo vissero l'esperienza di una repubblica democratica indipendente, così come recitava un decreto fir-

qui a F. Giansoldati, *La marcia senza ritorno. Il genocidio armeno*, Salerno Editore, Roma 2015.

⁹ Storiografo del V secolo che raccontò la conversione degli armeni al cristianesimo.

mato da Lenin e Stalin nel gennaio 1918. Tuttavia le sorti della guerra costrinsero il governo bolscevico a siglare il trattato di Brest Litovsk con il quale la Russia subiva significative amputazioni territoriali e restituiva all'Impero Ottomano Kars, Ardhan e Batumi. Da ciò conseguì una migrazione di massa, circa 200 mila armeni che lasciavano i territori tornati alla Turchia, provati dalle malattie e dagli stenti, a cui si sommarono circa 40 mila orfani. Gli aiuti americani furono provvidenziali e decisivi, a fronte di quelli russi di minore entità che manifestavano tuttavia impegno e buona volontà.

La Repubblica democratica di Armenia, abbandonata ora dalla Russia e in guerra con l'Impero ottomano si arrese e siglò con esso il trattato di Batumi con il quale cedeva un territorio (Caucaso sud occidentale) abitato da circa 1,250 milioni di anime, in maggioranza armene. Mentre in Europa la guerra era finita davvero, a oriente la situazione era ancora di grande confusione, con le potenze intente a raccogliere quanti più possibili risultati positivi dal progressivo sgretolamento dell'Impero, minato dall'interno dai nazionalisti di Mustafà Kemal, sempre più forte e popolare, e dall'esterno dall'azione dei paesi dell'Intesa. La Russia nonostante fosse alle prese con gravissimi problemi quali la guerra civile, gli eserciti bianchi coadiuvati dagli alleati, aveva necessità di affrontare e risolvere la questione del Caucaso, regione di fondamentale importanza. E solo due anni dopo, nel 1920 chiuse la partita e la repubblica democratica di Armenia diventò Repubblica socialista sovietica.

Nel frattempo si consumava la tragedia greca, che, questa sì, produsse un nuovo esodo. Il trattato di Sèvres (1920) prevedeva uno stato armeno indipendente e ridusse l'impero ottomano alla pianura anatolica, attribuendo alla Francia ampie zone di influenza, mentre la Grecia otteneva Adrianopoli e Smirne, consentendole di realizzare la "Grande idea", cioè uno stato unitario ellenico popolato da tutti i membri di etnia greca, avente per capitale Costantinopoli e non più Atene. Entrati a Smirne, dopo esser stati autorizzati da Inghilterra e Francia, i greci si abbandonarono a massacri di turchi e ciò accentuò e risvegliò il nazionalismo turco in quell'area, in un modo che i potenti non avevano previsto. I turchi di Mustafà Kemal riconquistarono i territori persi e si distinsero anche in questo caso per la crudeltà di trattamento verso i nemici, in particolare i greci di Smirne, dopo che interi quartieri furono dati alle fiamme. Dopo aver sconfitto la Grecia, la pace fu siglata a Losanna fra Turchia, Inghilterra, Francia, Italia, e Russia sovietica. Il capitolo più delicato, per quanto riguarda il tema qui trattato, riguardava la questione armena, che uscì dalle agende internazionali, facendo del trattato di Sèvres carta straccia. A Losanna non si citò nemmeno la "questione armena" e quello che era stato definito "focolare nazionale" diventò "aspirazioni tradizionali degli armeni alla costruzione di un focolare nazionale". Il sapore di questa definizione era così spiccatamente anti armeno che l'Associazione Near East Relief (Usa) fece pressioni per non ratificare il trattato (Salvatorelli, 1976). Durante le fasi finali della guerra e subito dopo, fatta eccezione per i fatti di Smirne, l'attenzione della stampa verso gli armeni era diminuita notevolmente. Ma presto tornò sugli

altari, quando il 5 dicembre del 1921 a Roma fu assassinato Said Halim Pascia, gran Visir ottomano, ad opera di un rivoluzionario armeno della Federazione Rivoluzionaria Armena che lo accusava di aver avuto un ruolo importante nel genocidio (Manoukian 2014).

Con la fine della guerra si inaugura quella che potrei definire la seconda fase della diaspora armena in Italia e della politica dell'attenzione verso questo popolo e le sue problematiche. In diverse località del paese erano sorti comitati a favore dell'Armenia indipendente: a Bologna, a Roma presso l'Istituto coloniale italiano; a Firenze si tenne una manifestazione (29 settembre 1918) e poco dopo a Roma un convegno (31 ottobre).

In occasione della guerra greco-turca (1919-1922) cui abbiamo già fatto cenno, seguì una nuova ondata migratoria, di fronte alla quale Zanotti Bianco progettò l'accoglienza dei profughi la cui organizzazione fu curata dall'ANIMI¹⁰ e in tal senso iniziò un'opera di sensibilizzazione verso la città di Bari. Organizzò un concerto del violoncellista russo Alexandr Barjansky per raccogliere fondi, così come aveva fatto per la Polonia con il concerto del famoso pianista Miecio Horzowosky a Taranto, alla fine del 1921. (Grasso 2016). Il poeta Nazariantz, ormai in Italia da un decennio, favorì l'arrivo a Bari di intere famiglie armene in fuga. In città prese contatto con i due soci del locale lanificio, l'ingegner Lorenzo Valerio e Scipione Scorcia, per avviare una produzione di tappeti orientali utilizzando manodopera armena proveniente dai campi profughi del vicino oriente. Insieme essi formarono la "Società italo-armena di tappeti orientali" e attraverso un poeta rifugiato armeno fecero arrivare un centinaio di armeni. Zanotti Bianco era in contatto con Nazariantz e grazie a Salvemini entrò in contatto con ambienti inglesi, in particolare «con l'Arcivescovo di Gibilterra Harold Jocelyn Buxton. «Il religioso svolgeva in quel momento la funzione di segretario onorario dell'American Fund, nato per tutelare i profughi armeni e favorire il loro insediamento nella Repubblica di Armenia della Russia caucasica» (Grasso 2016, 79-80). Gli armeni giunti in Puglia, abili tessitori ma provati da terribili esperienze di vita e da indicibili disagi, ricevettero una sistemazione precaria, insalubre, all'interno della fabbrica, tanto che ci fu chi progettò di tornare nei campi profughi in Grecia. Zanotti Bianco si mobilitò allora per recuperare i fondi necessari per non far fallire quel progetto che egli vedeva come un'esperienza da diffondere, un simbolo oltre che una risposta pratica alla domanda su quale sistema di integrazione adottare. Così recuperò dei fondi grazie ad una delle associazioni pro Armenia, poi fece pressioni su Luzzatti, da sempre sensibile alla questione e grazie al suo intervento ottennero dal governo italiano sei padiglioni Docker¹¹ ricevuti dalla Germania in conto riparazioni di guerra, provvisti di acqua corrente ed energia elettrica, sul modello di quelli già utilizzati dall'ANIMI per allestire delle scuole in Calabria. I padiglioni furono disposti su due file parallele all'interno di un'area

¹⁰ Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.

¹¹ Container di legno.

concessa per tale scopo, in modo da allestire un villaggio. Ad essi si aggiunse un edificio centrale, costruito per farne una scuola, l'infermeria, la biblioteca, quindi una chiesa, costituendo così davvero un villaggio su una estensione di circa settemila mq. in un uliveto a circa mezzo chilometro dalla fabbrica di tappeti. Fra i servizi comuni c'erano lavanderia, forno, cucina e bagni, ripostigli. La gestione fu opera dell'ANIMI, all'insegna dell'accoglienza e dell'integrazione, con particolare attenzione allo studio della lingua armena, delle tradizioni nazionali per non disperdere un patrimonio prezioso, quali sono questi elementi, per ogni popolo. La Puglia confermava così la sua consuetudine con l'accoglienza, l'antico legame con l'Adriatico, le coste e l'entroterra dall'altra parte del mare (Nienhaus, Mugnolo 2013). Con il villaggio battezzato Nor Arax (il nuovo Arax, fiume simbolo dell'Armenia) la Puglia, Bari in particolare, acquistavano il carattere di testa di ponte con l'Oriente (di Crollalanza, 1926)¹². In Italia intanto si era affermato il fascismo e l'Armenia fu anche uno strumento del Regime per riaffermare la sua idea di Nazione, il valore del senso di appartenenza alla Patria, sebbene in seguito non agì per facilitare questa esperienza. La rivista *Oriente Moderno* ospitò articoli in cui si metteva in risalto la compassione di Mussolini nei riguardi degli armeni, nei quali rivedeva le vicissitudini vissute dal nostro paese, sotto la tirannia dello straniero¹³. Si pubblicizzava con enfasi l'impegno concreto a favore dei profughi, per i quali il governo elargì la somma di ben dieci milioni di lire, dopo l'occupazione di Corfù, a favore delle folte comunità di profughi greci e armeni lì presenti e degli orfani armeni ospiti a Milano, Torino, Venezia. Inoltre – informava la rivista – con quei fondi erano stati costruiti due villaggi vicino Atene, rispettivamente di 56 e 57 case coloniche più un edificio adibito a scuola, nonché un ospedale da 40 posti nel villaggio di Janitza Vardar¹⁴.

A Bari Zanotti Bianco organizzò poi mostre mercato per la vendita dei tappeti, che registrarono fra gli acquirenti Pirandello, Giovanni Gentile, Giustino Fortunato; quindi pensò di trasferire a Bari l'orfanotrofio armeno Pio XI di Torino, ma a causa dei costi elevati e della ostilità del regime l'operazione non andò in porto. Nonostante questo impegno disinteressato, l'opera di Zanotti Bianco incorse in una spiacevole polemica sulla stampa, alimentata da un giornalista armeno, il quale denunciò lo sfruttamento degli armeni nel villaggio, che, occorre precisare, non riuscì mai a raggiungere l'autonomia economica, l'autosostentamento, ma ebbe bisogno costante degli aiuti, privati e pubblici. Nonostante le difficoltà, l'esperienza di Nor Arax continuò fino agli anni Ottanta, ed oggi potrebbe essere un interessante stimolo di discussione nonché un valido esempio su come affrontare una nuova ondata migratoria che sta alimentando paure e spettri che vicende come quella qui narrata sembravano aver definitivamente sconfitto.

¹² Araldo di Crollalanza, Bari lenisce il tormento di un popolo disperso, in "La Gazzetta di Puglia", 15 giugno 1926.

¹³ Vedi "Oriente Moderno", Caucaso e Armenia, a. 3, n.7, 1923, pp.438-442 in www.jstor.org/org/stable.

¹⁴ Vedi "Oriente Moderno", a. 6, n.9, 1926, pp.465-468 in www.jstor.org/org/stable.

- Aznavour, C. (2004), *I giorni prima*, Rizzoli Editore, Milano.
- Vahakn, N. D. (2003), *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, Milano.
- Chiarelli, B. (1992), *Migrazioni. Antropologia e storia di una rivoluzione in atto*, Valecchi, Firenze.
- Enzensberger, H. M. (1993), *La grande migrazione*, Einaudi, Torino.
- Flores, M. (2007), *Il genocidio degli armeni*, ed. Il Mulino, Bologna.
- Giansoldati, F. (2015), *La marcia senza ritorno. Il genocidio armeno*, Salerno editore, Roma.
- Gramsci, A. (1972), *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino. L'articolo in questione fu pubblicato su "Il grido del Popolo", 11 marzo 1916, a. XXII, n. 607.
- Grasso, M. (2015), *Costruire la democrazia*, Donzelli editore, Roma.
- Guerzoni, B. (2013), *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*, Mimesis Edizioni, Sesto S. Giovanni (Mi).
- Jaurés, J. (2015), *Bisogna salvare gli armeni. Discorsi di Jean Jaurés*, Guerini e Associati, Milano.
- Macioti, M. I. (2015), *L'Armenia, gli armeni. Cento anni dopo*, Guida editori, Napoli.
- Mammarella, G., Cacace, P. (2010), *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari.
- Manoukian, A. (2014), *Presenza armena in Italia 1915-2000*, Guerini e Associati, Milano.
- Manoukian, A. (2015), *Il genocidio degli armeni e la solidarietà dell'Italia*, in AA.VV., *A cent'anni dal genocidio armeno. La storia di una riuscita*, Skira edizioni, Milano, pp. 49-59.
- Marshall Lang, D. (1989), *Armeni, un popolo in esilio*, Edizioni Calderini, Bologna.
- Morgenthau, H. (2010), *Diario 1913-1916. Le memorie dell'ambasciatore americano a Costantinopoli negli anni dello sterminio degli armeni*, Guerini e Associati, Milano.
- Nienhaus, S.- Mugnolo, D. (2013), *Questione armena e cultura europea*, Claudio Gerenzi editore, Foggia.
- Saiu, L. (2005), *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Salvatorelli, L. (1976), *Un cinquantennio di rivolgimenti mondiali. Dalla Prima guerra mondiale all'avvento del nazismo (1914-1933) vol. I*, Le Monnier, Firenze.
- Sisakian, A. (pseudonimo di Boghos Levon Zekiyán), "Questione armena"? Per puntualizzare la situazione attuale: schizzo di una sintesi storica, in "Oriente Moderno", n.1/2 (genn.- dic. 1981), a. 61, pp. 21-41. Edizioni Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.
- Sivazliyan, B. (2000), *Del Veneto dell'Armenia e degli Armeni*, Regione Veneto, Ed. Canova, Dosson di Casier (TV).
- Ternon, Y. (1977 – 2003), *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Rizzoli, 1° ediz. Originale 1977, Edition du Seuil, Paris.
- Zekiyán, B. L. (2000), *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Guerini e Associati, Milano.